



Tutti scrivono. Chi legge?

La rubrica

In mezzo ai libri
di Davide D'Urso

Ea un certo punto succede una cosa che cambia tutto. Per quanto mi riguarda fu uno squillo di telefono. Sul display del mio cellulare c'era il prefisso di Roma e pensai subito a qualche centro per il pubblico impiego, allora ero senza lavoro. Ma dire senza lavoro è riduttivo. La verità è che ero talmente disperato che feci il giro delle agenzie interinali del Paese, regione per regione, e a ogni città lasciavo un domicilio diverso.

Questo non cambiò granché le cose, mi arrivò giusto qualche richiesta per diventare operatore di call center o magazziniere presso qualche piccola azienda del nord Italia. Così quando risposi al telefono il pronto con cui avviai la conversazione era un coacervo – mhmm, niente male coacervo – di sfiducia e rabbia e angoscia che solo chi non trova lavoro da anni con una laurea in tasca può capire, e le parole sono superflue. Ma all'altro capo: «Buonasera, sono Raffaele La Capria». Io risposi: «Grazie!». Per farla breve aveva letto il mio libro, gli era piaciuto un bel po', si disse disposto a scrivermi una lettera di presentazione per una casa editrice che lui conosceva, dopo tre mesi avevo firmato il mio primo contratto.

Non lo nego, è stato bellissimo. Mi arrivò quella sua chiamata quando nemmeno ci pensavo più, erano passati mesi dalla sera in cui gli consegnai il dattiloscritto. E questo è niente. Passammo un'ora almeno a parlare del libro e sentirlo fare dei commenti sui singoli racconti della raccolta, su singoli capoversi, anche qui: solo chi ha scritto un libro e ha passato anni alla ricerca di un editore o anche solo alla ricerca di un confronto e ha trovato porte chiuse, solo chi ha vissuto tutto questo può capire, e le parole continuano a servire poco o niente.

Quando racconto questa storia la gente rimane affascinata, e a ragione, suppongo. Quello che mi spaventa è che degli anni di sacrificio che m'è costato scrivere il libro, della soddisfazione che mi hanno regalato le parole del Maestro, la gente non sembra poi tanto interessata. Lo capisco dalle domande che mi fanno subito dopo, che dovrebbero essere: di che parla il tuo libro? Che ti ha detto La Capria? E invece: per chi hai pubblicato? Hai conosciuto qualcuno da allora? Quand'è che ti vediamo in TV? E ancora: e Camilleri, l'hai conosciuto Camilleri? E Fabio Volo? E infine: e Moccia? Hai visto Moccia, quello sì che ha avuto successo! Insomma tutto, mi sembra di capire, sta nella fama, mentre delle letture che uno fa, degli anni di lavoro, degli studi: del problema del linguaggio, l'uso della punteggiatura, Debenedetti, il post moderno, di tutto questo non c'è traccia nella conversazione.

Ne parlo perché in libreria da me sono sempre più numerosi i ragazzi che appena appena sembrano dei discreti lettori e invece quando attacchi chiacchiera con loro esce fuori che sono aspiranti scrittori. Ma di là dei più sprovveduti, dei teenager, di quelli che hanno letto Twilight o, per l'appunto, Moccia e hanno deciso di provarci: così, come tutti quelli che a quindici anni hanno abbracciato una chitarra credendo di diventare Jimi Hendrix e poi alle prime difficoltà hanno abbandonato, si sono trovati una ragazza, che era la ragione principale per cui avevano preso a suonare, e da allora non se ne sono mai pentiti. Di là di questi esempi, quelli che invece veramente mi fanno incacchiare sono gli studenti, con gli studenti universitari non si può proprio ragionare! Perché sapere sanno, non ci piove, è sempre bello scambiare qualche chiacchiera con loro: Celine, Baudelaire, Proust, l'immane Joyce, come se da questo dipendesse la loro competenza in materia, direbbe La Capria. Tutto hanno letto. E il brutto è proprio questo, credono davvero di saperla più lunga degli altri. E non accettano suggerimenti, il confronto per loro non esiste. E alla fine si limitano a spedire i loro lavori presso gli indirizzi di mille case editrici, rimanendo chiusi dentro casa, chini sui loro Tolstoj, senza leggere un quotidiano, senza appassionarsi a un dibattito recente di critica letteraria, snobbando i contemporanei, e aspettando risposte di case editrici prese da tutt'altro. Se dopo qualche mese

ISCRIZIONI APERTE ASSOCIAZIONE
BLOOMSBURY



Giornale
Wolf

OSCOM OSSERVATORIO DI
COMUNICAZIONE FORMATIVA

li rivedi e chiedi loro novità ti rispondono: sai com'è, per pubblicare ci vogliono amicizie. Non è vero. Lo voglio dire chiaro e tondo. Non m'è mai capitato di avere a che fare con un mondo più aperto e disponibile di questo. Potrei citare decine di scrittori e critici che hanno dimostrato interesse per quello che dicevo. Il punto è che bisogna che quell'interesse sia reciproco. Ogni volta che organizzo una presentazione in libreria c'è sempre lo studente che alla fine s'avvicina allo scrittore di turno e gli ammolta il dattiloscritto. Ma se chiedi a quello studente cosa pensa dello scrittore che se n'è appena andato è capace di dirti che nemmeno l'ha mai letto, ma che vorrebbe pubblicare per la sua stessa casa editrice, tutto qua.

Non so come concludere questo pezzo. Non so nemmeno se c'è una conclusione, una morale, o come la si voglia chiamare. Sentivo l'urgenza di parlare a tutti quei rompiballe che si lamentano senza costrutto, questa è la verità, per dire loro di stare allegri, perché tutto sommato a fare la differenza, almeno in mezzo ai libri, è ancora la genuinità, la sincera passione: ecco, questo sì è un bel finale.